

## **Unire Famiglie: il bambino adottato, il gruppo interno e il processo di integrazione.**

*Jenny Sprince*

### **Abstract**

Nel presente saggio descrivo il modo in cui il mondo interno del bambino late-adopted è abitato dal gruppo preesistente dei genitori naturali e dagli affidatari precedenti. Compito dei genitori adottivi è quello di integrare il gruppo interiorizzato in precedenza all'interno della famiglia adottiva. Esamino alcune delle difficoltà che possono interferire con tale integrazione mettendole in relazione con le problematiche e gli aspetti edipici del mito di Edipo.

### **Parole chiave:**

Collegio, affidato, late-adoption, adozione di fratelli, sfinge, comunità terapeutiche.

### **Introduzione teorica: il gruppo interno**

Noi tutti emergiamo dalla diade simbiotica dei primi mesi di vita attraverso un complesso processo di sintonizzazione e differenziazione. Nella migliore delle ipotesi, la madre e il bambino imparano gradualmente a oscillare tra uno stato di empatia vicendevolmente sintonizzata, a uno stato più differenziato. Nello stato differenziato, entrambi possono iniziare a consentire all'altro di avere un'esistenza autonoma, distinta dalla propria, e iniziare a provare curiosità e rispetto reciproci. L'ideale sarebbe che tale processo venisse supportato da un padre capace di tollerare amorevolmente la diade simbiotica dalla quale egli è temporaneamente escluso, e che incoraggi anche il processo graduale di differenziazione attraverso un coinvolgimento amorevole sia con la madre che con il bambino.

La dipendenza totale del bambino gli rende difficile raggiungere tale individualizzazione senza approvazione e aiuto. Offrendo alla madre un rapporto amorevole e di sostegno, il padre la aiuta a dare tale approvazione e tale aiuto; e offrendo al bambino un rapporto amorevole, il padre lo aiuta a tollerare tale processo e a viverlo come un'esperienza sicura, gradevole ed entusiasmante.

I neonati (e spesso anche le madri) devono imparare a vivere il lutto per la perdita della simbiosi e iniziare ad apprezzare la separazione. Devono continuare a essere capaci di una simbiosi limitata - che negli adulti chiamiamo empatia - mentre compiono il duro lavoro di iniziare a forgiare una propria identità distinta.

Questo processo costituisce il contesto per il conflitto edipico e per la sua risoluzione. Laddove la differenziazione è stata supportata, l'identificazione simbiotica del bambino con la madre si alterna a un'identificazione con un padre che rappresenta la possibilità di differenziazione, e che è capace di tollerare l'ostilità edipica del bambino; e laddove la madre ha goduto del sostegno di un rapporto amorevole con il padre, il bambino riesce a identificarsi con entrambi gli insiemi di attributi in una combinazione che forma di per sé un'entità distinta: la coppia parentale dalla quale

egli è talvolta escluso.

Questa triangolazione crea le potenzialità del pensiero.

*<<La chiusura del triangolo edipico ad opera del riconoscimento del legame che unisce tra loro i genitori delimita il mondo interno. Crea quello che io definisco uno “spazio triangolare”, cioè uno spazio delimitato dalle tre persone della situazione edipica e dalle loro potenziali relazioni. Questo spazio comprende perciò la possibilità di partecipare a una relazione e di essere osservati da una terza persona, così come di essere osservatori di una relazione tra due persone>>(Britton, 1989, p.114-115).*

Tutto questo richiede tempo e un duro lavoro emotivo, ma una volta compiuto, il bambino piccolo avrà creato uno spazio interno in cui madre, padre - ed eventualmente i fratelli, i parenti e gli amici di famiglia - possono coesistere come un gruppo di figure interiorizzate, disponibile come risorsa in evoluzione e creativa.

Per riuscire ad affrontare la vita con successo, al di fuori del gruppo familiare, i bambini più grandi devono essere in grado di acquisire, usare e trovare accettazione per questo gruppo di figure con le quali si sono identificati nei primi anni di vita e che hanno fatto di loro ciò che sono. Questi bambini possono gradualmente acquisire le capacità che li aiuteranno a entrare a far parte di altri gruppi esterni, e a osservare le regole e i valori di tali gruppi, senza perdere le proprie identità distinte: possono appartenere a tali gruppi pur restando fedeli a sé stessi in quanto individui e ai gruppi precedenti che sono stati interiorizzati.

### **Il bambino adottato e la Sfinge**

Per i bambini adottati tuttavia, tale processo è notevolmente più complicato.

Nel suo saggio *The Relevance of the Oedipus myth to fostered and adopted children* (2003), Hamish Canham suggerisce che per Edipo - come per altri bambini adottati - “le questioni relative alle sue origini ruotano attorno alla figura della Sfinge”.

Egli fa rilevare che la Sfinge “ha fattezze sia maschili che femminili tali da generare confusione, ossia ha sia i seni che i genitali maschili” e si chiede se “la confusione in tale figura abbia attinenza con alcune delle problematiche che potrebbe aver avuto Edipo in merito al rapporto tra i suoi genitori”. E commenta che, considerato il precoce abbandono di Edipo, “non stupisce che la figura parentale composita nella mente di Edipo sia tanto confusa e sinistra”.

E prosegue:

*<<La Sfinge è decisamente misteriosa ma è altrettanto vero che tutte le persone hanno molte sfaccettature - ossia aspetti sia buoni che cattivi. E' questa la difficoltà insita nella posizione depressiva - riconciliare le immagini conflittuali che abbiamo degli altri e di noi stessi. Per riuscirci, i bambini in affido e adottati necessitano di un maggior lavoro psichico, dal momento che provano dei sentimenti ambivalenti nei confronti di due insiemi di genitori invece che di uno solo. In realtà, hanno spesso ben più di due insiemi di figure parentali qualora siano stati in più di una situazione di affido>> (Rustin, 1999b).*

Nel mio saggio *The Riddle of the Sphinx* (2012), approfondisco le idee di Canham

riguardo alla figura della Sfinge, alla storia della famiglia reale di Tebe e alle circostanze della nascita di Edipo. Faccio rilevare un aspetto meno noto della vicenda:

*<<Da giovane quand'era un rifugiato, Laio era stato il tutore di un ragazzino, figlio di un vicino e alleato, che lo aveva accolto come ospite. Si sentì attratto dal ragazzo, lo rapì con la forza e abusò di lui... Successivamente il ragazzo morì>>* (Graves, 1995, 110g. - 110h.)

Avanzo l'ipotesi che Giocasta, sposando e portando in grembo il figlio di un uomo che sa essere violentatore e pedofilo, - come molte madri i cui bambini vengono sottratti loro e dati in adozione dai servizi sociali - sia più presa da un rapporto con un bambino adorante e dipendente da lei che da un rapporto con un partner adulto. Lo imputo a uno stato mentale che comporta che il bambino rimanga in una condizione di soffocante vicinanza alla madre, al fine di soddisfare le esigenze della stessa; e avanzo l'ipotesi che la Sfinge - al cui enigma sul tempo e la differenza generazionale i Tebani trovano tanto difficile dare una risposta - rappresenta questo genere di madre. Dal punto di vista evolutivo, i bambini di questo tipo di madri sono ancora nella fase in cui hanno ancora bisogno di lottare per ottenere il diritto a una individualizzazione personale - ma è una lotta contro un oggetto che non riesce a sopportare o ad acconsentire un tentativo di questo genere.

I bambini di queste madri sono spesso incapaci di fare fronte all'intimità: i rapporti che stabiliscono con le situazioni adottive o affidatarie possono essere spaventosi per la loro intensità, o possono diventare sadomasochisti. Perciò, molti di questi bambini passano da un affido all'altro o vivono l'esperienza della rottura della situazione adottiva.

In un contesto residenziale, può essere più facile offrire loro l'opportunità di evolversi verso la triangolazione e il pensiero riflessivo. Questo sarà possibile se i membri dello staff saranno in grado di capire i sentimenti trasmessi su di loro da bambini che stanno ancora lottando per emergere da uno stato indifferenziato, e di esaminare le fratture relazionali che si sviluppano attorno a loro. Questo a sua volta impone allo staff di avvalersi di supervisioni cliniche.

Nel suo saggio *Creating a "third position" to explore oedipal dynamics in the task and organization of a therapeutic school* (2012), John Diamond descrive l'importanza del "concetto di 'triangolazione' e di 'terza posizione' di osservazione". Dice al riguardo che "Diventa evidente l'esigenza di un consulto inteso come una 'terza posizione' per 'triangolare' e stabilizzare il rapporto" in situazioni di spaccatura tra individui e contesti, e illustra la "potenziale instabilità di un rapporto a due, in cui dei sentimenti forti possono rimbalzare continuamente tra due 'posizioni'".

Conclude:

*<<Qualora mancasse questa prospettiva, il trattamento basato sul rapporto può rischiare di ricreare i rapporti complessi e patologici che collocano il bambino, il lavoratore e l'organizzazione a rischio di irretimento>>* (op.cit.).

Mandy è un esempio di questo tipo di bambino - figlia di una madre bisognosa e soffocante che l'ha bloccata in un rapporto soffocante che essa ha importato nelle famiglie affidatarie e nel gruppo della comunità terapeutica.

### **Mandy: la diade simbiotica**

Mandy era una quindicenne, minuta e graziosa, apparentemente gentile, remissiva e timida: era davvero un'impresa riuscire a farla parlare e, anche quando parlava, sussurrava appena. In lei c'era qualcosa di non autentico, una condiscendenza eccessiva e un'affettazione che i più trovavano veramente fastidiose. Era stata adottata a cinque anni, ma l'adozione si era interrotta quando ne aveva dodici per motivi rimasti poco chiari al gruppo di professionisti che la seguiva all'epoca. Era stata data in affido, ma anche tutti gli affidi successivi si erano interrotti, in due casi perché sosteneva di aver subito un abuso. Nel frattempo era riuscita a creare una frattura nel gruppo di professionisti che la seguiva, alcuni dei quali davano credito alle sue accuse e la consideravano una vittima innocente, mentre altri la consideravano una manipolatrice e una pericolosa bugiarda.

Nella comunità terapeutica cui era stata infine affidata, abbiamo subito intuito chiaramente perché fosse una persona con cui convivere era così difficile. Mandy si rifiutava di partecipare alla vita di gruppo, restava in silenzio durante le riunioni e le discussioni di gruppo in classe. Invece prendeva di mira una serie di persone - in genere giovani adulti che facevano parte dello staff, ma qualche volta anche dei bambini - persuadendo sé stessa - e anche loro - della totalità del suo amore e di quanto avesse bisogno di loro. Questo non si traduceva mai in un'esperienza leale e neppure piacevole per la persona prescelta; ciascuna di loro finiva per provare una sensazione di colpevole timore e di disagio che non riusciva mai a spiegare veramente. Eppure cadevano in un temporaneo stato di acquiescenza che Mandy considerava come la prova del fatto che i suoi sentimenti fossero completamente ricambiati. Ben presto gli adulti si spaventavano delle accuse di molestie sessuali da lei mosse. E sia lo staff che i bambini avevano rilevato come tutti i bambini che prendeva di mira diventassero spesso violenti qualora chiunque cercasse di insinuarsi nell'intensa diade che stabiliva con loro. Dopo aver approfondito questo aspetto, ci fu chiaro che la loro violenza sugli altri era in parte dovuta al loro colpevole desiderio di sfuggire alla relazione soffocante in cui lei li coinvolgeva.

Siamo riusciti a mettere in relazione questo pattern con le sue esperienze infantili. Anche la madre di Mandy aveva passato gran parte dell'infanzia in affido. Lei - e sua madre prima di lei - era rimaste incinte quasi ogni anno da uomini diversi e aveva abbandonato di volta in volta tutti i bambini verso l'anno di età e tutti i partner per preferire l'ultimo nato - ma non prima che ogni suo nuovo uomo avesse abusato dei bambini più grandi. La forte emotività che Mandy dirigeva verso le singole persone che prendeva di mira, era una terribile dimostrazione, pensavamo, del genere di rapporto che sua madre doveva aver avuto di volta in volta con ognuno dei suoi figli, visto che usava ciascuno di essi per il suo personale benessere, per la sua soddisfazione personale e per esercitare il proprio potere, più o meno con la stessa spietatezza che la bimba usava con le sue bambole. Avevamo anche il sospetto che quando ciascuno dei suoi figli iniziava a camminare e a dare segno di avere una sua

propria personalità, e quindi non soddisfaceva più il bisogno della madre in termini di sottomissione totale e di perfetta sintonia con lo stato d'animo della stessa, essi perdevano per lei ogni utilità e venivano rifiutati e abbandonati.

Adulti e bambini ne hanno parlato tutti assieme e singolarmente, in riunioni di staff, in incontri di dinamica di gruppo con i bambini, e nelle riunioni della comunità; con il tempo questo ha aiutato sia gli adulti che gli altri bambini a non cedere alle lusinghe di Mandy e a non lasciarsi coinvolgere in un soffocante rapporto con lei. Tutti cercavano piuttosto di essere più onesti nelle proprie reazioni nei suoi confronti, parlando di quello che trovavano difficile nel suo comportamento e dell'impatto che il suo modo di relazionarsi aveva sul gruppo nel suo complesso. Come reazione, gradualmente Mandy riusciva a parlare sempre meglio e in modo più chiaro, anche se diventava sempre più violenta quando tentava di fare quello che le passava per la testa, spaccando porte e finestre e aggredendo chiunque cercasse di trattenerla. Al contempo diventava anche più autentica - e più gradevole della ragazzetta melensa che avevamo conosciuto inizialmente. "Questa sono la vera io", diceva. "Finora non l'avevo mai fatto vedere a nessuno". Tutti noi prendemmo atto del coraggio di cui aveva avuto bisogno per fare propria questa parte di sé e assumersene la responsabilità.

I legami reciproci e melensi che Mandy, con la sua insistenza, riusciva a stabilire per brevi periodi con gli altri, si basavano essenzialmente sul timore inconscio della sua violenza nascosta. E' un'esperienza che conosce chiunque lavori con i bambini affidati ai servizi sociali - spesso, come nel caso di Mandy, dopo diversi anni di abusi e deprivazioni. Si tratta spesso di figli di donne giovani molto simili a Mandy - e a sua madre prima di lei. Questo tipo di donne finisce spesso per disorientare le assistenti sociali oberate di lavoro. Sembrano dolci, compiacenti e amorevoli, ma quello che presentano come amore è in realtà qualcosa di tirannico, soffocante e micidiale, che non lascia ai figli lo spazio necessario a crescere o differenziarsi, ma li punisce per ogni altro legame al di fuori della diade madre-bambino. Il fatto che questo si basi sul loro personale disperato bisogno di attaccamento, non è affatto una protezione per i loro figli.

Ai figli di questo genere di donne non è stato concesso di progredire verso un sano conflitto edipico e la sua risoluzione.

Il gruppo di adulti e bambini che viveva con Mandy nella comunità terapeutica, svolse il ruolo di un buon padre: la sostennero nell'espressione dei suoi sentimenti autentici, contrastarono il suo comportamento, e misero in evidenza la tirannia e l'aggressività nascoste dietro le sue attestazioni d'amore. Si interessarono anche, in modo comprensivo e compassionevole, alla storia della sua famiglia, e la aiutarono a fare altrettanto.

Attraverso questo processo, Mandy riuscì a passare dalla condiscendenza soffocante e

affettata di una bambina incapace di separarsi, alla violenta protesta di una bimba gelosa, furiosa del tradimento edipico della madre che l'aveva abbandonata.

### **Billy: un abbinamento “confuso e sinistro”**

Avevamo il vantaggio di conoscere tutte le vicende dei primi anni di vita di Mandy e anche qualcosa della storia della madre e della nonna prima di lei. Quella che essa replicava era una situazione semplice rispetto a quella di altri bambini adottati, che pur avendo progredito forse maggiormente sul piano evolutivo, si dibattono in una situazione edipica che è difficile capire quando non se ne conosce del tutto la storia.

Un ragazzo di undici anni con il quale lavoravamo era entrato di nascosto a far parte di una gang di ragazzi più grandi di lui e aveva scattato delle fotografie mentre essi violentavano una compagna di scuola quattordicenne. Quando lo si venne a sapere, il suo comportamento sembrò inspiegabile, sia al gruppo di professionisti che ai suoi genitori adottivi.

La madre naturale di Billy era single, forse non all'altezza del compito, ma non lo maltrattava: sembrava avesse fatto il possibile per accudirlo, ma si era ammalata gravemente quando lui aveva due anni e in seguito era morta. Billy era stato adottato a cinque anni dopo un affido stabile di lunga durata, in una famiglia affidataria con esperienza.

I suoi genitori adottivi erano una coppia amorevole, antiquata ma senza atteggiamenti sessisti. La madre adottiva faticava a sopportare il costante atteggiamento di velato disprezzo che Billy mostrava nei suoi confronti: l'apparente collusione del marito con il ragazzo, sembrava una potenziale minaccia per il loro matrimonio.

Nella comunità terapeutica, lo staff femminile era sempre più convinto che Billy suscitasse qualcosa di perverso negli uomini, che li faceva sentire insicuri e a disagio. Un giovane veniva immancabilmente coinvolto in un insolito scambio di battute sessiste ogni qual volta chiacchierava con Billy. Una delle sue colleghe donne riferì di quanto era rimasta scioccata nel sentirgli dire a Billy: “Sì, è così che si fa! Amale e poi lasciale, e basta! Non lasciarti intrappolare”.

Fu solo quando siamo riusciti a rintracciare gli affidatari che si erano presi cura di lui per due anni e mezzo fino ai cinque anni, che scoprimmo che il padre affidatario era stato condannato di recente per aver abusato sessualmente di molte adolescenti affidate a lui. Sua moglie non sospettava nulla del fatto che stesse segretamente compromettendo il loro matrimonio e il comune compito di affidatari. Sospettavamo che avesse reclutato Billy perché assistesse pieno di ammirazione.

Billy non conservava ricordi consci del suo affido: ma era stato testimone di qualcosa di profondamente sconvolgente, nascosto sotto la superficie di un matrimonio apparentemente felice, e aveva bisogno di replicarlo nella speranza inconscia che

venisse capito. Immagino che la sua rabbia verso la madre che lo aveva abbandonato, avesse reso Billy suscettibile di identificarsi con una figura paterna che nutriva un odio segreto per le donne. Ma Billy aveva avuto anche alcune esperienze positive di cure materne, e quando il suo responsabile gli parlava di quello che avevamo scoperto, era sinceramente scioccato. Le successive occasioni in cui riusciva a parlare di ciò che era accaduto e di quanto lo avesse ferito, segnarono l'inizio di un reale cambiamento in lui e gli consentirono di stabilire un rapporto migliore con i genitori adottivi.

### **Danny: il processo di integrazione**

Anche quando si conosce bene la storia dei bambini ed essi hanno vissuto con una coppia parentale amorevole, il processo di integrazione in una nuova famiglia può essere difficile. Le difficoltà che incontrano sono paragonabili a quelle degli immigranti che si lasciano alle spalle il paese natio, la loro casa e la famiglia allargata per stabilirsi in un paese straniero con una cultura a loro estranea.

Sarah e Dominic avevano adottato Danny quando aveva sette anni. Ne aveva quattordici quando l'ho conosciuto: mentiva, rubava e si cacciava sempre nei guai. E faceva amicizia con le persone sbagliate: frequentava dei ragazzi di famiglie disturbate e disfunzionali per fumare cannabis e rubare nei negozi.

Il fratello minore, Peter, invece, a scuola andava bene, era sensibile e responsabile, ed era un piacere stare in sua compagnia.

Mi sembrava che Peter si fosse sentito libero di integrarsi in questa nuova famiglia perché Danny riusciva egregiamente a tenere in vita la storia e le tradizioni familiari: come i suoi genitori naturali, mentiva, rubava e assumeva droghe.

Sarah, Dominic ed io abbiamo messo insieme ciò che sapevamo di questa storia. Danny e Peter non sono gli unici fratelli, ce ne sono altri tre. I figli erano stati portati via alla famiglia il giorno in cui i vicini avevano chiamato la polizia perché non vedevano da giorni i genitori a casa e sentivano piangere i bambini. Al suo arrivo la polizia aveva trovato la casa nel caos, i bambini affamati e il più giovane, un lattante, avvolto in un tappeto nell'angolo di una stanza, più morto che vivo.

Era stato Danny ad avvolgere il fratellino nel tappeto, non sapendo cos'altro fare, disse, per farlo stare al caldo, per tenerlo d'occhio e impedire che i più piccoli gli facessero male.

Tutti i bambini erano dello stesso padre: i genitori si erano messi insieme da giovanissimi. Danny era nato quando la madre aveva solo sedici anni: la madre di lei era morta l'anno prima. Nonostante la relazione tra la madre e il partner fosse burrascosa, erano rimasti insieme. Ma non essendo in grado di sostenere lo stress della vita familiare, avevano sviluppato una dipendenza da droga e alcool. Erano riusciti ad accettare entrambi che i loro figli sarebbero stati accuditi meglio altrove.

I genitori adottivi in Inghilterra hanno un certo margine di scelta e mi chiedevo perché Sarah e Dominic avessero scelto di adottare proprio questi due ragazzi. Una domanda alla quale veramente non sapevano rispondere nemmeno loro; dicevano semplicemente che qualcosa di loro li aveva colpiti.

Man mano che ne sapevo di più su di loro, riuscivo a intuire alcune delle risonanze nella storia dei bambini che potrebbero aver contribuito a questa attrazione.

Anche Dominic aveva lasciato casa a sette anni, quando lo avevano mandato in collegio. Sarah, come la madre naturale dei bambini, aveva perso la propria madre quand'era ancora giovanissima - poco prima di essere mandata in collegio a dodici anni. Diceva: "Insomma, cos'altro poteva fare papà? Non era pensabile che un padre potesse gestire un'adolescente da solo".

Dissi che dovevano aver sentito di avere in comune con i ragazzi l'esperienza di perdere casa e famiglia da piccoli. In un primo tempo sostenevano il contrario: era importante per loro che fosse chiaro che erano stati allontanati da famiglie amorevoli e con validi motivi, e non per la negligenza dei genitori.

Mi resi conto che mi stavo addentrando in un campo minato. Quando si inizia a lavorare con una coppia genitoriale che fatica ad affrontare il compito dell'adozione, solo raramente ci viene chiesto subito di agire come loro terapeuta. I genitori di solito si aspettano che il loro bambino debba essere il solo e unico centro dell'attenzione terapeutica - è il bambino che deve cambiare per adattarsi alla nuova famiglia. Non sempre si rendono conto che un'adozione riuscita è un processo reciproco di cambiamento e integrazione e che anche a loro può servire un aiuto terapeutico per esplorare i rispettivi mondi interni al fine di capire e accogliere i mondi interni dei figli adottivi.

Così era meno scabroso parlare delle differenze tra le aspettative culturali della vita da collegiali e il modo in cui i ragazzi si comportavano ora frequentando da esterni la scuola di Londra.

Dominic riconobbe di essere perfettamente consapevole che la sua esperienza scolastica era stata molto più disciplinata e che la vita dei ragazzi in collegio era molto più irreggimentata di quanto non fosse quella dei loro figli adottivi .

Dissi che il passaggio dalla famiglia al collegio deve essere stata piuttosto traumatico per lui.

Questo riusciva ad accettarlo, ma aveva al riguardo un atteggiamento stoico. "Non era l'ideale" diceva. "Ma si imparava ad adattarsi. Mi ricordo che la seconda settimana usavamo il mio elefantino giocattolo come pallone da calcio. Me lo aveva



fatto la mamma: era di velluto blu”. Mi ha colpito il modo così veloce e traumatico in cui era stato costretto a ricusare la tenerezza e la vulnerabilità di bambino e l’orgoglio che provava nell’esserci riuscito.

Sarah era palesemente più consapevole di come aveva vissuto la transizione, ma scoprii ben presto che il collegio aveva rappresentato per lei un rifugio, un modo per distaccarsi dal dolore per la malattia terminale e la morte della madre, e per la conseguente depressione del padre. Aveva accolto con sollievo il “cameratismo” dell’esperienza nel dormitorio, quella sensazione di perdersi nel gruppo di adolescenti e, come il marito, era orgogliosa di essere riuscita ad adattarsi.

Questa esperienza li accomunava entrambi. Di fronte alla perdita e al trauma, ciascuno di loro, apparentemente, aveva scelto, con gratitudine, di integrarsi, senza sentire nessun conflitto di lealtà nel farlo. Anzi, si erano aggrappati alla sensazione di certezza che questo fosse ciò che le rispettive famiglie volevano e si aspettavano da loro. E non solo, avevano avuto la sensazione che il gruppo di coetanei li avesse supportati nel processo di integrazione. Sarah raccontò di come un’altra ragazza del suo dormitorio piangesse tutte le sere e di quanto questo le desse fastidio. Ma il responsabile del dormitorio le aveva detto di non preoccuparsi: “Ce n’è sempre una così: ce ne deve sempre essere una che fa la lagna. Basta che la ignori e lasci che si abitui”.

A mio parere questo era il ruolo che avevano assegnato a Danny: doveva essere lui il piagnucolone, da lasciare che si arrangiasse a elaborare i suoi sentimenti di rabbia, risentimento, strazio, perdita e trauma per conto di tutta la famiglia. Proprio come aveva detto a Sarah il responsabile del dormitorio, qualcuno doveva ben farlo!

Secondo me invece nella sua famiglia di origine, a Danny era stato assegnato un ruolo ben diverso: era stato il sostituto affidabile dei genitori, confortando la mamma fin dall’infanzia, quando la consolava per la perdita di sua madre e poi chiacchierando con lei e aiutandola ad accudire i più piccoli; e ancora più tardi, rubando e andando in cerca di cibo per fratelli e sorelle, come faceva il padre; e poi infine mentendo ai vicini e agli assistenti sociali, nel tentativo di tenere insieme la famiglia. Ma nonostante tutti i suoi sforzi, aveva fallito: la famiglia si era smembrata e manteneva pochi contatti con i fratelli minori.

Pensavo che entro certi limiti, anche Danny, come i suoi genitori adottivi, avesse usato il gruppo di suoi quasi coetanei - i fratelli e le sorelle - come rifugio dai sentimenti dolorosi, mentre assisteva alla crescente dipendenza dei genitori da droga e alcol. Quando iniziammo le sedute come gruppo familiare, cercammo di approfondire cosa Danny stesse replicando attraverso le sue brutte amicizie. Man mano che Danny diventava più loquace nel descrivere cosa avesse significato per lui bambino sentire di essere di aiuto a mamma e papà, andando a cercare cibo, rubando e mentendo per proteggere la famiglia, Sarah e Dominic diventavano più

comprensivi: e Danny a sua volta riusciva gradualmente ad abbandonare alcuni dei suoi comportamenti delinquenti.

La cosa forse altrettanto importante però era che anche Sarah e Dominic si rendevano gradualmente sempre più conto dei propri sentimenti sepolti di trauma, rabbia e perdita. Iniziai a pensare che avessero scelto Danny e Peter per replicare la cultura del dormitorio che li aiutava a negare la propria rabbia rispetto ai genitori che li avevano abbandonati, ma sono poi arrivata a credere che a un livello inconscio ci fossero dei motivi più sani: avevano sperato, forse, che adottandoli avrebbero potuto reintegrare gli aspetti perduti di loro stessi. Forse anche in questo senso, Danny riusciva ad assumersi il ruolo di salvatore della famiglia.

## **Conclusioni**

Tutti noi, per quanto favorevoli siano state le circostanze dei nostri primi anni di vita, abbiamo prima o poi vissuto l'esperienza della prima persona che si è presa cura di noi, come se si trattasse della Sfinge: essa rappresenta il desiderio reciproco di rimanere in uno stato di dipendenza e indifferenziazione, in cui non avremmo dovuto confrontarci con la furia edipica, con il dolore dell'abbandono o le responsabilità dell'individualizzazione. Dalla sua stretta mortale saremmo riusciti a salvarci solo attraverso una qualche versione del dramma edipico ed è questo, insieme alla nostra conseguente lotta per procedere verso la triangolazione, che definisce la nostra identità e popola il nostro mondo interno.

I bambini come Mandy, che non sono riusciti a compiere con successo tale passaggio, ci aiutano a capire quanto coraggio ci voglia per muovere i primi passi verso il raggiungimento di una mente indipendente e l'importanza vitale della funzione paterna.

Per Mandy era stato determinante che il gruppo fosse ben disposto nei confronti delle sue difficoltà, delle difficoltà di sua madre e delle difficoltà degli individui che prendeva di mira rendendoli oggetto del suo attaccamento soffocante; e che avesse intorno a sé delle persone in grado di sopportare gli accessi d'ira che provocava in lei - e nella sua madre interiorizzata - qualsiasi passo verso la separazione. In mancanza di un padre adeguatamente buono, era il gruppo stesso che riusciva a espletare la funzione paterna della triangolazione.

La storia di Billy invece, illustra ciò che può accadere quando il bisogno di tale funzione paterna da parte del bambino, è soddisfatto da una perversa ratifica di impulsi vendicativi. Billy deve aver sentito che la sua collera contro la madre che lo aveva abbandonato, veniva incoraggiata e ratificata tramite segrete attività terroristiche da una figura paterna che condivideva appieno il suo desiderio di vendetta. Ciò aveva creato una situazione in cui la configurazione edipica aveva gli attributi di una gang invece che di un gruppo. Invece di facilitare un movimento benefico verso la triangolazione, sostituiva la madre soffocante con un padre

altrettanto tirannico, le cui attività sessuali costituivano una rappresentazione grafica dell'accoppiamento sado-masochista, intergenerazionale, incarnato nell'immagine della Sfinge; e che aggrediva ogni possibilità di un autentico attaccamento amorevole a una madre capace di per sé stessa di individualizzazione.

Il compito di una late-adoption impone ai genitori di accogliere nelle loro famiglie non solo i bambini adottati ma le figure che popolano i mondi interni dei bambini. Quando queste introiezioni attivano la lealtà del bambino con lo spirito predatorio di vendetta del padre affidatario di Billy, o con le soffocanti pretese simbiotiche della madre di Mandy, finiscono inevitabilmente per istigare delle aggressioni selvagge contro coloro che desiderano adottare i bambini in nuove modalità relazionali. L'impatto di questi tiranni interiori può essere difficile da sopportare, sia per i bambini che per gli adottanti.

Altri bambini, come Danny, possono portare con sé un mondo interiore più benevolo, sul quale riescono a esercitare una qualche autorità reale. Ma anche questo può essere causa di problemi. Può essere difficile per i genitori adottivi capire e tollerare le esigenze e le debolezze di una popolazione che abita un mondo interno la cui cultura e i cui valori sono tanto diversi dai propri. L'insistenza con cui Danny auspicava che le sue figure interne venissero riconosciute, amate e accettate come qualcosa di più che ladri, bugiardi e drogati, era una funzione necessaria alla sua capacità di attaccamento amorevole. I suoi genitori adottivi hanno dovuto riconoscere quanto fosse giusto tutto ciò. Solo allora sono riusciti a consentire un processo di integrazione autentico e reciprocamente arricchente.

Jenny Sprince  
Londra, 2013

## **Bibliografia**

Britton, R. (1989), *The missing link: Parental sexuality in the Oedipus complex*, in R. Britton, M. Feldman, e E. O'Shaughnessy, *The Oedipus Complex Today: Clinical Implications*, Karnac, Londra. Tr. It. *Il collegamento mancante: la sessualità dei genitori nel complesso edipico* in *L'enigma dell'identità dei generi* a cura di D. Breen, Borla, Roma 2000, pp.112-128.

Canham, H. (2003b), *The relevance of the Oedipus myth to fostered and adopted children*, in *Journal of Child Psychotherapy*, 29 (1), pp. 5-19.

Diamond, J. (2012), *Creating a "third position" to explore oedipal dynamics in the task and organization of a therapeutic school*, in Andrew Briggs, *Waiting to be Found: Papers on Children in Care*, Karnac, Londra, pp. 210-221.

Graves, R. (1955). *The Greek Myths, Vol.2*. Penguin, Harmondsworth.

Rustin, M. (1999b) *Multiple families in mind. Clinical Child Psychology and Psychiatry*, 4 (1), pp. 51-62

Sprince, J. (2012), *The riddle of the Sphinx*, in Andrew Briggs, *Waiting to be Found: Papers on Children in Care*, Karnac, Londra, pp. 172-190.

**Jenny Sprince** si è qualificata presso la Tavistock Clinic e lavora a Londra come psicoterapeuta infantile e consulente organizzativo. È Direttore Clinico del Placement Support, un centro di sostegno all'adozione. È co-fondatrice di Association for Psychodynamic Practice and Counselling in Organisational Settings (appcios.com), Istituto Membro di British Psychoanalytic Council.

E-mail: [jensprince@hotmail.com](mailto:jensprince@hotmail.com)

**Traduzione di Marina Marcello Del Majno**